

Teatro

Lucida follia firmata Squarzina

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Madre contro madre per via del grande tema che i figli sono figli. Ma in La vita che ti diedi di Luigi Pirandello, la possessività mediterranea di chi genera si complica nella lucida follia di Don Anna Luna, una madre appunto, che pensa di poter ridare la vita a suo figlio, mantenendogli in ordine la stanza, non accettandone la morte, trattenendolo presso di sé la donna da lui amata, incinta, perché è ancora la vita del figlio amatissimo a parlare attraverso quel ventre. Scritto nel 1923, La vita che ti diedi può, dunque, essere letto come un testo che affronta il dissidio insanabile fra la sfera irrequieta dei vivi e quella gelida dei morti.

Nello spettacolo andato in scena al Teatro Carcano con la regia di Luigi Squarzina, la collaborazione di Gianni Fenzi e l'interpretazione, nel ruolo principale, di Marina Malfatti il funereo che quest'opera contiene si stempera nella rappresentazione di un benessere borghese, evidente nella ricchezza degli arredi della casa in cui un figlio è tornato, dopo sette anni di assenza, solamente per morirvi. Ma l'assente è quanto mai presente nella follia quieta che prende sua madre e si comunica alla sorella di lei, alla nutrice e al giardiniere, subito arruolati per una «recita» messa in piedi per la donna da lui amata, venuta dalla Francia, alla quale la madre ha addirittura scritto imitando la grafia del figlio, perché anche in questo solo lei è in grado di mantenerlo comunque in vita, prendendo persino il suo posto nei rapporti con l'amante. La casa allora si veste a festa di camelle portate dal giardino in onore di chi sta per arrivare. Ovvio che la verità prima o poi viene a galla. Ma ecco scattare la solidarietà femminista: la madre riconosce la madre e tutte e due resteranno insieme ad attendere quel figlio. Anche se è ormai chiaro che è l'altra «la madre», Don Anna può uscire dalla sua follia, accettare la realtà della morte e piangerla.

Squarzina ha messo in scena questa tragedia mediterranea della follia, rispettandone scrupolosamente - al contrario di quanto fece Massimo Castri in un allestimento di quindici anni fa con Valeria Moriconi andato giustamente famoso - perfino le didascalie che ci vengono talvolta lette fuori scena. Ecco allora orientarsi meccanicamente i mobili, salire e scendere una tenda, accentuarsi quanto di spietate, di insensatamente inquietante questo testo sembra contenere. Le battute si caricano così di una valenza da saga nordica; ma è un Bergman irrimediabilmente di provincia quello che ci si presenta. Anche la recitazione si dilata in sospensioni drammatiche troppo esteriori, in pause caricate di un senso che spesso gli attori non sono in grado di rendere. Certo alla base della scelta di La vita che ti diedi, sicuramente non un capolavoro, c'è, soprattutto, un grande personaggio femminile che, all'interno di una trilogia pirandelliana che vedrà in scena anche la ripresa di Come prima meglio di prima e di Così è se vi pare, non poteva non attirare un'interprete drammatica per vocazione come Marina Malfatti. L'attrice prende alla lontana il suo ruolo, con un approccio quasi dimesso per poi arrivare a una tensione che, come l'intero spettacolo, resta esteriore: una follia tutta giocata sui toni fondi della voce, su di una certa fissità gestuale e che solo nella grande scena dell'ammissione della propria sconfitta trova i toni giusti della disperazione viscerale fredda e determinata che è una delle caratteristiche di questo personaggio. Anche Maria Teresa Bax che è Fiorina, sorella di Don Anna, sembra incerta sulla strada da prendere mentre Caterina Vertova insegue, e talvolta trova, un tono di verità dolorosa che rende credibile Lucia Maubel. E se Aurora Trampus «carica» troppo il personaggio, peraltro puramente funzionale, della madre di Lucia, esangui restano le apparizioni dei due giovani figli di Fiorina interpretati da Christian Ferro e da Selvaggia Quattrini, del prete saggio di Edmondo Tieghi, della nutrice di Maria Novella Mosci, del vecchio giardiniere di Pino Bella. Qualche sconcerto, applausi di stima. Un'occasione mancata.

NUOVI PALINSESTI. Da lunedì 14 marzo le tre reti di Stato rivoluzionano i programmi



Uliano Lucas

Radiorai? È «fantastique»

Da lunedì Radiorai subirà una vera rivoluzione. Le tre reti si specializzano in altrettanti settori: a Radiouno l'informazione con notiziari ogni mezz'ora, a Radiodue l'intrattenimento (con molti personaggi della tv), a Radiotre la cultura e gli spettacoli serali. A ispirare i palinsesti, l'idea di una radio «di flusso», con voci-guida che accompagnano le differenti trasmissioni e un'aria fantastique che ogni tanto ci allontanerà dal mondo reale.

MONICA LUONGO

ROMA. Chi ascolta una delle tre reti radio della Rai da ieri ogni tanto sente un lungo barrito. Sì, proprio quello di un elefante, e subito dopo una voce annuncia che dal 14 marzo qualcosa cambierà. Qualcosa di grosso, questo è certo. Dal prossimo lunedì Radiorai subirà un totale stravolgimento: aria nuova nei palinsesti, negli orari, nei personaggi che per la prima volta, con flusso inverso alla tendenza abituale, migrano dalla televisione verso la radio, considerata giustamente la voce «signorile» dell'informazione.

Una trasformazione voluta dal presidente della Rai Demattè e dai «professori» del consiglio di amministrazione di viale Mazzini, così motivati da reclutare come capi della rivoluzione dell'etere Livio Zanetti, decano della radio e messo a capo dell'informazione e Aldo Grasso, giornalista dalla penna affilata che per anni ha bastonato i programmi e le facce della televisione dalle pagine del Corriere della sera. Robusto anche il finanziamento (60 miliardi) per potenziare le onde medie e la modulazione di frequenza; nuova e differenziata

dalla tv la pubblicità, grazie a un recente accordo siglato con la Sipra. Una radio, dunque, che sarà divisa per temi: informazione, intrattenimento e cultura, rispettivamente divisi nelle tre reti. Numero magico, perché «tre - dice Grasso - sono i principi che hanno guidato questa rivoluzione: l'idea di una radio di flusso, in cui i programmi non sono camere stagnate, ma ognuno si acquisisce da quello che lo precede e da quello che gli succederà. Il secondo principio è quello della competenza leggera, nel senso che chi prende in mano un microfono Rai deve avere coscienza di quello che dice, ma non avere mai un tono professorale né essere pesante. Abbiamo infine pensato ad una radio fantastique, che oltre alla musica e alle parole nesca a creare un mondo diverso dalla quotidianità». Una scommessa difficile, visto che l'universo della radio è molto più vasto di quanto non si creda, con un pubblico di gran lunga più esigente del televisivo. Basti solo

un dato: nel corso del '93, 115 milioni di persone si sono sintonizzate su Radiorai e 162 milioni nel totale complessivo delle altre radio. Ecco per grandi linee cosa succederà alle tre reti da lunedì prossimo. Radiouno. La prima rete sarà quella dell'informazione: giornali radio e rubriche giornalistiche andranno in onda giorno e notte ogni trenta minuti. Infatti, oltre alle edizioni tradizionali del giornale radio, ci saranno 25 Gr Flash, intervallati da rubriche di approfondimento, servizi speciali, spazi musicali. Dalle 8.30 a mezzanotte ci sarà un filo diretto con gli ascoltatori e i corrispondenti che aiuterà a raccontare in diretta una sorta di storia della giornata in Italia e nel resto del mondo. Dalla mezzanotte alle sei del mattino i notiziari orari saranno inseriti all'interno di Radio Camion e di Cuori Solitari; nella prima trasmissione un anchor man, da una postazione radio intera, registrerà i messaggi dei camionisti e li metterà in contatto tra loro. Il secondo appuntamento ricorda il re-

Daniele & Vasco «La politica non ci divide»

Ancora polemiche sul concerto che Pino Daniele avrebbe dovuto tenere al San Paolo il 7 maggio, forse in compagnia di Vasco Rossi. Al centro dagli Stati Uniti, dove è in procinto di incidere un nuovo lp, il bluesman napoletano ha smentito le dichiarazioni pubblicate ieri nelle pagine locali de la Repubblica, secondo le quali mai avrebbe potuto esibirsi insieme ad un «cantante leghista». «Non ho mai sentito Vasco insultare i napoletani - ha detto Daniele - né tantomeno ho mai detto che fosse leghista». Anche Vasco ha tenuto a precisare: «Conosco Pino da anni, ha suonato con me ne Gli spari sopra. Sono certo che quelle frasi riportate da Repubblica non le ha mai dette. Se l'ha fatto, allora vuol dire che si è bevuto il cervello. Sono stupefatto. Si era parlato l'anno scorso di un concerto gratuito da tenere insieme a Napoli - ha proseguito il cantautore di Zocca - Se non si fa è solo per motivi tecnico-organizzativi. Mi sembra ridicolo. Se poi volete sapere la mia posizione politica, comunico ufficialmente che voterò per il cartello dei progressisti».

Per Videomusic ex sple come consulenti

Due personaggi di primo piano dello spionaggio mondiale, dai nomi apparentemente fantasiosi di Cannistraro e Nechiporenko, lavoreranno come consulenti per la Beta Television, la società del gruppo Maruccci proprietaria del marchio Videomusic. I loro consigli saranno utili per la realizzazione di dodici documentari che ricostruiranno altrettanti spy story tra le più scottanti della guerra fredda. I materiali originali saranno direttamente forniti da importanti centrali di spionaggio internazionale. Ogni episodio durerà 27 minuti. Fra i casi trattati ci sarà anche l'assassinio di John Kennedy.

Venezia La Fenice punta sulle coproduzioni

Le polemiche tra il sovrintendente del teatro lirico veneziano Gianfranco Pontè e il sindaco della città Massimo Cacciari non frenano l'attività della Fenice. Nel '95, secondo quanto dichiarato dal sovrintendente, la produzione dell'ente lirico dovrebbe aumentare del 40%. Ma il «salto di qualità» sarebbe determinato soprattutto dalla ripresa di vecchi allestimenti come l'Orfeo ed Euridice e puntando sulle coproduzioni con teatri stranieri. Alla ricerca perenne di sponsor (ma il bilancio '93 dovrebbe essersi chiuso in pareggio), la Fenice può contare, da giugno al prossimo dicembre, su un miliardo e 700 milioni per le produzioni, in parte però «potestate» dai costi del nuovo contratto di lavoro.

Qualche fischio, poi tanti applausi: successo per Rossini cantato da Gasdia e Raney E alla fine la Scala va a Maometto

Vittorioso a Negroponte, Maometto II ha sconfitto anche i vociomani che hanno tentato di sbarrargli il passo alla Scala. Trionfo completo per Rossini e per i suoi maggiori interpreti: Samuel Ramey e Cecilia Gasdia. Vibranti applausi per tutti in risposta alle intemperanze di qualche facinoroso all'indirizzo del direttore Gabriele Ferro e del contralto. Classica compattezza dell'allestimento di Pier Luigi Pizzi importato da Pesaro.

RUBENSTEDESCHI

MILANO. Tra le opere di Rossini destinate a breve vita e a gloriosa rinascita, il Maometto II è forse la più illustre. Non piacque ai napoletani nel 1820. Arrivò alla Scala quattro anni dopo e scomparve sino ai giorni nostri. Nel frattempo, però, l'autore l'aveva rimangiata a fondo, presentandola ai parigini con un nuovo titolo, L'assedio di Corinto. E in questa nuova forma, ebbe tanta fortuna da cancellare la fonte originaria. A torto o a ragione? Il giudizio d'appello si è celebrato nel 1985 a Pesaro, con un successo incontrastato ripetuto lo scorso anno e, ora, alla Scala col medesimo allestimento di Pier Luigi Pizzi. Risultato: dove c'era un'opera di Rossini, adesso ce ne sono due, con soddisfazione dei filologi

e del pubblico. Perché due? Perché, scabbene abbiano in comune gran parte del soggetto e della musica, il Maometto e l'Assedio rappresentano due tappe distinte del percorso del musicista dall'opera napoletana al grand-opéra francese. Il soggetto Maometto, dopo aver conquistato in passato il cuore di Anna nelle vesti di un mite Uberto, ricompare in Negroponte come vittorioso guerriero, sconfiggendo il padre della ragazza e il suo aspirante sposo. Amerà Anna il vincitore o si sacrificherà per la patria? Dopo incertezze, pianti, giuramenti, e visite alla tomba della madre estinta, prevale la scelta eroica, mentre Maometto celebra il suo trionfo, Anna si uccide proclamando

la sontuosità canora che arginano il rinnovamento. Non occorre sottolineare come un lavoro di questo genere, in delicato equilibrio tra passato e avvenire, rappresenti una difficile sfida per i nostri giorni. Facilitata alla Scala dall'esperienza di Pesaro da cui proviene l'allestimento di Pizzi che, in questo campo, è un maestro. Le massicce colonne, il grande arco, la grande scalinata di un antico palazzo creano una struttura ad un tempo classica e drammatica, fissa e variata dai velari mobili, dal suggestivo gioco delle luci, dalla foggia e dal colore dei fantasiosi costumi. Nella cornice, la regia dello stesso Pizzi si limita a disporre plasticamente le masse, tra allusioni a Canova e alla pittura dell'epoca rossiniana, sottolineando il rapporto amoroso tra i due amanti-nemici. Quando costoro sono due cantanti atton della forza di Samuel Ramey e di Cecilia Gasdia, il gioco è fatto. Nel gesto e nella voce, Ramey è un vero sovrano, selvaggio e amoroso, impetuoso e tenero: un autentico dominatore della scena e dei popoli. Al suo fianco la Gasdia sdegna, con pari intelligenza e sensibilità, il personaggio soave e fiero della prima eroina italiana del melodramma, superando le verti-



Cecilia Gasdia

ginose difficoltà del belcanto rossiniano e imponendosi nell'impressionante finale Qui, al termine di un'aria di incredibile complessità, divisa tra la melanconia, l'amore, l'eroismo e l'addio alla vita, ella riesce a darci ancora il brivido della caduta mortale dalla scalinata. Oseremmo dirlo? Come uno zar Bons in candida veste femminile! Con due protagonisti di tale livello è fatale che gli altri appaiano un passo indietro. Sarebbe tuttavia ingiusto non apprezzare l'eleganza

di Gloria Scalchi nei panni maschili di Calbo, il coraggioso impetuoso di Bruce Ford come Erisso e la decorosa prestazione di Jean Luque e di Ernesto Cavazzi nei ruoli minor. Sul podio Gabriele Ferro, contestato dai vociomani facinorosi, dà, a capo di un'orchestra ben preparata, un saggio di professionismo, anche se tende a privilegiare l'eredità classica a spese delle novità di cui abbonda questo Rossini. Vivo, comunque, e meritato il successo della serata.